

9 aprile 1920

Quando i cafoni di Nardò sognarono la Repubblica

Una pagina gloriosa della Nardò del lavoro nella memoria di Pantaleo Ingusci

La tribuna del Salento 1975

Il nove di aprile del 1920 Nardò si svegliò inopinatamente in un clima rivoluzionario. Non era stata mai una città tranquilla. Nei molti secoli della sua storia dolorosa aveva avuto sempre susulti di ribellione, da quando nel 1269, dopo la infelice vicenda di Corradino di Svevia, seguendo le sorti del partito Ghibellino, aveva visto sulla sua piazza principale decapitato ad opera del boia il generoso Simon Gentile, ultimo seguace di Federico II nel tentativo di resistere alla dominazione guelfa e angioina di Filippo Tuzziaco. Nel 1647-48 si era ribellata alla tirannia feudale del Guercio di Puglia al grido di «moia lo mal governo». La ribellione aveva avuto altri momenti acuti nel 1799, nel 1820, nel 1848, quando dopo il 15 maggio, era insorta contro il governo di Ferdinando II e, nel giugno dello stesso anno, i contadini, innalzando il tricolore, avevano occupato i terreni demaniali di Santa Caterina. Rivolte di contadini affamati erano avvenute nel 1884 e nel tristissimo inverno del 1900.

DISSAPORI TRA LEGA DEI CONTADINI E PATRONATO

La scintilla che determinò l'incendio fu uno dei comuni dissapori tra la Lega dei Contadini, formatasi di recente dopo le elezioni del 16-11-1919, e il padronato

neretino, il quale, abituato all'antico otium cum dignitate, di spagnolesca marca, e, conseguentemente, fiducioso nello spirito servile delle masse, aveva sottovalutato sin dai primi momenti l'importanza della Lega, forte oramai di cinquemila iscritti. Correndo l'età classica della disoccupazione stagionale (febbraio-aprile) il Commissario Prefettizio reggente l'amministrazione comunale, cav. Galati, era riuscito a stipulare un accordo tra le parti a sollievo della disoccupazione, ma subito dopo la classe padronale lo aveva con pretesti vari violato, donde le lamentele e le minacce dei contadini, i quali per dimostrare l'efficienza dell'organizzazione, qualche giorno prima con bandiere in testa avevano sfilato in corteo per le vie della città. Portoni e finestre dei grandi signori erano rimasti sbarrati al passaggio (paura o spregio!).

Al passaggio però per via De Pandi, ove il vecchio palazzo della famiglia Zuccaro, il capo di questa, Luigi Zuccaro, fratello di quell'onorevole Giovanni Zuccaro, detto la penna d'oro, che era stato deputato di Sinistra al tempo di Depretis, si affacciò al balcone, salutando la folla con bonomia giolittiana e ne ricevette un entusiastico applauso: segno evidente che i contadini non avrebbero voluto instaurare un vero e proprio scontro di classe, ma sarebbero stati proclivi a trattative e fu soltanto la alterigia dei signorotti a trascinarli a misure estreme.

Lo sciopero quindi fu proclamato la sera del

giorno Otto di aprile e fissato per il 9 successivo. La notte i preparativi furono minuziosi e intensi. GIUSEPPE GIURGOLA

Bisognava piegare i padroni ai rispetto dei patti stipulati e niente faceva sospettare propositi insurrezionali. Era però nell'aria l'aspettativa un po' messianica di grandi fatti, e tra i dirigenti c'era un po' di frizione tra i pratici di attività sindacali tendenti a frenare bollori e i giovani più accesi, ardenti di fervore rivoluzionario. Fra costoro era Giuseppe Giurgola. Era un operaio scalpellino, convertito tardi alle idee socialiste rivoluzionarie. Nella prima giovinezza si era arruolato nel corpo di polizia e aveva fatto l'agente di P.S.

Istruito, avido di conoscenze, si era ingolfato nella lettura di romanzi russi, di Tolstoj, di Dostojewsky, di Gorky e si era convertito alle idee rivoluzionarie.

Anche fisicamente aveva l'aspetto romantico del cospiratore mazziniano tipo Orsini, e del nichilista russo dell'Ottocento. Eloquente, audace, abituato al rischio e all'avventura, esercitava un grande fascino, specie sui giovani. Fallita la rivolta neretina, emigrò nella Repubblica di San Marino, ove si sposò. Di lì passò nei Lussemburgo e poi in Francia, ove riprese il suo mestiere, coltivando i rapporti con i fuoriusciti italiani ivi convenuti all'avvento della dittatura fascista.

Morì per incidente di lavoro nella Francia ospitale nell'agosto del 1938, mentre nel cielo d'Europa baluginavano lampi di guerra. Si rivelò pertanto in quelle brevi giornate di febbre agitata quale consigliere di mezzi estremi, sprezzante di compromessi, e, in quei rapidi momenti di lotta che trascorsero tra l'8 e il 9 di aprile fino alla conclusione cruenta, fu l'anima dell'azione e il vero organizzatore. Contribuì potentemente e decisamente al clima arroventato che dominò la folla, il cui animo era già coltivato, rendendo ad essa più viva l'immagine e l'aspettativa di un mondo migliore, la futura umanità dell'Inno dell'Internazionale.

Del resto molti motivi psicologici contribuivano in quel momento alla diffusione di questo stato d'animo. A San Giorgio in Persiceto erano avvenute gravi agitazioni e tumulti ed era stato proclamato lo sciopero generale. La notizia, ingrandita dalla fantasia, era penetrata fra gli scioperanti di Nardò, che avevano la sensazione vaga di una situazione rivoluzionaria ovunque diffusa, facilmente concretantesi in uno sconvolgimento sociale.

Non si deve sottovalutare la concorrenza di altri motivi. Lo slogan della terra ai contadini non era stato solo formula dei partiti ma promessa di governo e impegno conservatore. Ne aveva parlato financo Salandra nel suo discorso all'Augusteo di Roma il 28 novembre del 1918,

subito dopo l'armistizio. PROMESSE

I contadini, che erano quasi tutti combattenti, erano tornati dalle trincee con queste promesse, e il ministro Visocchi aveva varato il suo D.L. per l'occupazione delle terre incolte. E Nardò allora di terre incolte ne aveva a sufficienza. Ben si può dire senz'altro che in Italia il primo bolscevico era stato il governo. Ma le promesse erano state promesse e a queste tutti avevano mancato. Donde il sordo rancore dei contadini.

Altri motivi estrinseci, occasionali, concorsero alla evoluzione violenta dell'agitazione contadinesca. I pochi presidi di forza pubblica erano rimasti con-segnati in caserma; ma l'arrivo nelle prime ore mattutine da Gallipoli di un rinforzo di carabinieri colpì ed eccitò i dimostranti, che avevano organizzato squadre di ciclisti con fascia rossa al braccio per l'ordine pubblico.

Parve ai sospettosi provocazione e indizio di reazione. Al loro passaggio per piazza San Domenico diretti alla Caserma locale, il drappello fu circondato, isolato, i militi disarmati. Fu un momento grave e sollevò l'entusiasmo degli scioperanti, oramai diventati insorti. Non c'era più forza pubblica, e la massa si sentiva padrona della città. Si aggiunga che il Commissario Galati, che doveva trovarsi al suo posto in quella giornata, fu insolitamente assente e tale assenza fu considerata dai rivoltosi o fuga o tradimento. Non c'era più forza pubblica non c'era più amministrazione: la rivoluzione proseguiva rapidamente verso fini non predeterminati. Fu presa una decisione lampo e la Lega, unica forza effettiva presente e operante, occupò il Municipio.

Al balcone, tra le acclamazioni della folla, fu issata la bandiera rossa (centocinquanta e più anni prima, nel 1647, il popolo neretino, insorto contro la tirannia feudale dei Guercio di Puglia, aveva, issato sul Sedile e sul Castello lo stendardo rosso granata con la insegna del toro, simbolo della città (tauro non bovi).

GREGORIO PRIMATIVO

Gli stemmi e gli emblemi della monarchia furono rimossi, staccati i quadri dei sovrani, la Repubblica Neretina fu proclamata fra gli applausi scroscianti. Non ne mancò la celebrazione. Il mastro muratore Gregorio Primativo ne pronunciò l'elogio. Si rimenò al 1789 in Francia, alla Rivoluzione Francese, alle lotte operaie già sostenute, alla Comune di Parigi nel 1871. La folla acclamava nella illusione del trionfo.

Chi era il Primativo? Operaio abile e colto, con un genio di architetto aveva contribuito prima del 1900 ai restauri della Cattedrale sotto la direzione dello architetto Ormanini. Non era uno sprovveduto nel campo della cultura. Possedeva

una ricca biblioteca ed era un autodidatta. Nel 1894, al tempo delle leggi eccezionali di Crispi, era stato arrestato e processato, poi, dopo la conclusione dell'ostruzionismo parlamentare e al tempo del governo Zanardelli-Giolitti aveva costituito in Nardò la prima sezione socialista Entusiasta, irruente, ma ragionato, era stato sempre turatiano e riformista, e, nel 1915, interventista.

In quei momenti terribili, intuendo che la plebe, abbandonata a se stessa, è spesso molto salvior, si sforzò di contenerne gli istinti, e vi riuscì.

Tranne qualche piccolo incidente, non provocato dai rivoltosi, non avvennero attentati alle proprietà, né alle persone. La prudenza onesta del Primativo fu poi dimenticata ed egli fu vilmente malmenato. Nel processo che ne seguì, sfrondato nell'istruttoria e minimizzato dalle amnistie, fu difeso dall'Avv. Domenico Falco ed egli, il Primativo, presentò ai giudici un memorandum sulle condizioni dei contadini di Nardò, che fece impressione.

LA TRAGEDIA

La tragedia scoppiò nelle ore pomeridiane. I fili del telegrafo e del telefono erano stati tagliati, la circonvallazione e gli sbocchi cittadini ostruiti da enormi barricate: Nardò venne isolata dal mondo. Ma qualche notizia, ingigantita, arrivò a Lecce dai paesi vicini e una truppa di soldati, accompagnata da tanks militari, messe alla conquista della città insorta.

Superate le facili difese barricadiere, i tanks, da Porta San Paolo e Corso Vittorio Emanuele II, arrivarono in Piazza Salandra sparando, mentre l'esercito entrava in Nardò dalla stazione ferroviaria di Nardò Città, ove avvenne il conflitto a fuoco con morti e feriti. Cadde, ucciso da una bomba a mano, un appuntato di P.S. Così la truppa divenne padrona di Nardò, trattata come una fortezza presa d'assedio. La rivoluzione e l'effimera Repubblica furono spente. La città ne rimase sgomenta e smarrita, il padronato, nella massima parte covando, nel suo animo borbonico rancore e odio, dimostrò di non avere per niente capito la profonda ragione dei fatti, e solo un gruppo sparuto di giovani intellettuali, su cui poco più di un lustro dopo si rovesciò l'ira del regime, ardì dibattere in quell'autunno e nell'anno successivo il problema fondamentale della colonizzazione dell'Arneo.

Questo fino a quando calò su tutti il silenzio. Senonché le idee sono immortali e risorgono sempre dalle ceneri. La Repubblica Italiana, che i nostri miseri cafoni del 9 aprile avevano sognato, attuò la Riforma Fondiaria dell'Arneo.

TRADIZIONI POPOLARI

Cosa non si fa per una donna

E per regalo una quatarata piena di marange

di Emilio Rubino

Cosa non si fa per la donna? Le si offrono regali, si sperperano interi patrimoni, ci si ammazza, ci si azzuffa in guerre decennali, tutto per la donna! Ma perché tutto questo e cos'ha ella di speciale o di particolare per meritare tante attenzioni? Sa amare, sa donarsi? Ma anche l'uomo fa lo stesso e pure le donne in genere non ricambiano come fa l'uomo ed una volta che Eva ebbe, nel paradiso terrestre, a regalare ad Adamo quella semplice, ma fatidica, mela lo mise nei guai assieme ai suoi discendenti, per tutta l'eternità. Altro che!

Immemore di tempo, l'uomo ha tuttavia continuato e continua ancora, in tutte le latitudini, ad offrire doni alla donna, a regalarle sempre qualcosa per accattivarsi la sua benevolenza, ad accaparrarsi il suo amore. Vuol dire, allora, ch'ella si vende? No di certo, perché ormai è una istintiva tradizione e, talvolta, basta un semplice fiore per farla felice, per conquistare il suo cuore, per ottenere da lei tutto.

Nel passato, nei tristi trascorsi dell'uomo, era veramente poco quello che si poteva donare alla donna amata.

Durante la festa di San Giuseppe, ad esempio, qui da noi il fidanzato era solito regalare alla "zzita" (= fidanzata), immaginate che cosa, una semplice "quatarata" (= grossa pentola) piena di "marange" (= melarance).

Il significato di quest'antica usanza ci è sconosciuto, così come di quella (v. Emilio Rubino: "La marangia ti l'amore", in La Voce di Nardò, 1991, n.2) del giovane che adocchiata una ragazza le lanciava una "marangia" col risultato di ritenersi gradito se ella afferrava e teneva con sé l'amarognolo frutto e respinto se, invece, indifferente, lo lasciasse cadere per terra.

Col tempo, però, anche la donna prese l'abitudine di fare regali al proprio uomo. Nel passato divenne così usanza lo scambio reciproco di doni tra i due fidanzati. Cosa si regalava in quei tempi lontani? La donna all'uomo oggetti che a quest'ultimo potevano essere utili come una cinta di cuoio (= "curescia") per i pantaloni, un paio di

gemelli per i polsini della camicia, una cravatta (= "scolla"), ecc.; l'uomo alla donna qualcosa che lei poteva usare per abbellire la propria persona come una collana, un anello, un braccialetto, ecc. Non dovevano per nulla essere donati spilli, forbici, aghi, coltelli ed in genere oggetti appuntiti o taglienti perché portavano "malurium", male augurio, sfortuna, perché essi, più che avere una utile funzione, avevano invece la capacità di "uccidere" l'amore di due giovani. Così, consigliato era pure il regalare un quadretto la cui cornice fosse fatta di gesso perché ciò era foriero di malanni e di disgrazie. Certo, non si correvano rischi se si tornava all'antico, all'usanza di quanto il fidanzato faceva cosa utile regalare alla sua ragazza del sapone (fatto in casa) nella misura di 3 o 5 "caggi", cioè di un numero dispari di pezzi, sapone assai utile per le pulizie di famiglia. Più romantico sembrava il regalare un dolce a forma di cuore od un piccolo cuore fatto di osso colorato (più gradito se di oro), ma si usava regalare anche degli amuleti, fatti di rame o di osso raffiguranti un gobbo portafortuna od un pesce simbolo di fedeltà ed anche il corno era ben accetto perché contro la scalogna ed in genere contro ogni iettatura. Più significativo era il dono dell'anello che, in occasione del banchetto di fidanzamento, il giovane offriva alla propria ragazza, anello costituito, il più delle volte, da un semplice cerchietto di ferro placcato d'oro o, chi poteva, di oro puro e veniva infilato al dito "anularium" della mano sinistra, perché come afferma lo scrittore dell'antica Roma Aulo Gellio - nel corpo umano vi è un sottile nervo che parte proprio dall'anulare ed arriva direttamente al cuore, sede di quell'indistruttibile dolce sentimento che si chiama amore.

Da quanto innanzi ci si può accorgere ch'era prevalente nei nostri paesi limitarsi a quei regali il cui intrinseco valore era quasi nullo, perché quel che contava era il "pensiero" cioè l' "animus donandi".

Del resto, il sottosviluppo di un'economia prettamente agri-

cola com'era la nostra, tormentata da continue calamità che rendevano problematica la stessa sopravvivenza, non consentiva, a tutte le classi sociali, dei "lussi" neppure nei delicati rapporti fra due giovani innamorati, i quali, consci dello stato di precarietà e di indigenza proprio della povera gente che viveva della terra o dalle attività ad essa connesse e dipendenti, si accontentavano di poco, ripetiamo quasi da solo "pensiero".

Donare una catenina, comunque, era altamente significativo, perché rappresentava il legame che doveva unire per sempre i due giovani innamorati. E così nella Grecia salentina, la domenica precedente le nozze, il fidanzato regalava alla sua promessa sposa una catenina che poi la suocera metteva al collo della nuora pronunciando l'icastica frase: "figlia mia t'incatenò per sempre", non certo a sé, visto ch'è stato sempre un luogo comune ritenere che tra suocera e nuora e viceversa sono spesso impossibili manifestazioni e rapporti di così stretto affetto, ma al figlio perché la giovane rimanesse sempre unita a lui, senza la preoccupazione di paventate rotture che lo facessero restare solo e negativamente riguardato da tutti.

In Nardò, invece, era usanza, più che il regalo di una catenina, portare in casa della propria fidanzata addirittura una catena vera e propria, che acquistava più valore quanto più spessa, solida e pesante essa fosse. Il concetto era sempre identico, quello cioè di uno stretto legame che potesse tenere uniti per tutta la vita i due giovani sia negli affetti della futura famiglia che negli interessi materiali che li dovevano coinvolgere strettamente. Tale catena doveva essere, quindi, di buon ferro e assai resistente e il giorno del matrimonio doveva essere fatta vedere a tutti e, perciò, incredibile oggi a pensarsi, veniva appesa, durante il corteo nuziale, alla carrozza e trascinata rumorosamente per terra lungo le strade della città. Se il fidanzato non possedeva una catena vera e propria, era sufficiente una fune

[segue alla pagina successiva](#)